

OMICIDIO

— ALLO STADIO —

GIUSEPPE LA FRANCA

— DI PARTINICO —



LICEO STATALE FELICIA E PEPPINO IMPASTATO

A.S. 2025/2026

L.R 9/11

Progetto: trame di Sicilia, Li cunti

Prof.ssa Gabriella Ciravolo

La gita a Partinico: scatti e suggestioni camilleriane nel nostro territorio

Omicidio allo stadio “Giuseppe La Franca”

da “Il Commissario Salamone di Partinico”

Autrici:

Anna Maria Branco

Eleonora Marino

Noemi Scaglione

Arianna Somma

Flavia Viola

A Partinico la mattina ha un silenzio finto, rotto solo dalle serrande che si alzano piano e dal tintinnio delle tazzine al bar. Quella mattina il Commissario Saro Salamone era seduto fuori al solito tavolino del bar Monte, davanti a una granita rinfrescante al limone e a una brioscia col tupper che pareva aspettasse proprio lui. Stava osservando la gente passare sulle macchine, cercando di capire chi era già sveglio e chi invece fingeva e guidava con gli occhi chiusi, quando il telefono squillò.

— Dottò, rintra u stadio comunale “Giuseppe La Franca” c’è un morto ammazzato. L’avvocato Santo Campo é.

La voce era quella del vice Commissario Pino Polizzi. Bastò sentirla per capire che la mattinata era finita e che il tupper della brioscia gli avrebbe fatto acito. Lo avevano trovato all’alba. Non sulla pista, come si diceva all’inizio, ma dietro gli spalti, nascosto tra vecchie attrezzature e coperto con un telo sporco di polvere.

Un solo colpo al petto, sanguinante. Preciso. Pulito.

— Un fu ‘na rapina — disse l’ispettrice Teresa Abbate, chinata sul corpo. — Portafoglio, orologio, tutto ca é.

Arrivò la dottoressa Rosa Marino, medico legale, occhi attenti e poche parole, ma giuste e taglienti.

— La ferita è da lama sottile. Un pugnale. Colpo diretto al cuore. Niente esitazioni. E prima... — si fermò un istante — prima gli hanno tappato la bocca. C’è traccia di fibre tessili sul viso della vittima.

— E quindi? — chiese il Commissario.

— E quindi chi è stato non voleva farlo gridare. Ma non è stata una colluttazione violenta.

— Ogni mattina, correva lì, allo stadio comunale. Sempre alla stessa ora. Sempre da solo.

— ribatté Teresa Abbate — Nei giorni precedenti, l’avvocato era stato nervoso. Lo hanno confermato tanti canoscenti. Distratto. Con lo sguardo che pareva scappare.

— E qui non è solo lo sguardo che pare voglia scappare! Rientriamo in Commissariato, Teresa.

Nel pomeriggio una testimone, Agata Galati, sarta con l’occhio lungo e la lingua prudente, chiese di essere ricevuta dal Commissario Salamone, velocemente e in segretezza.

— Commissario, qualche giorno fa Santo, l’ho visto allo stadio... parlava con lui animatamente un uomo, e macari questo mi incuriosì. Tutto agitato era. Quello portava un cappuccio. Non si vedeva il viso. Ma quasi quasi arrivava a prenderlo a pagnittuna.

— Ma comu era? Alto? Basso? Grasso? Magro?

— Normale. Menzu e menzu. Né alto né basso, né grasso né magro. Ma era masculo, ‘na fimmina u sapi se uno è masculo. E l’avvocato Santo davanti a lui stava fermo, impalato, troppo fermo, pareva una statua. Scantatu era!

Nei giorni seguenti, tra i nomi che saltarono fuori dagli interrogatori, comparve quello di Cettina Di Noto. Vedova, commerciante di biancheria per la casa, presenza fissa in ogni discussione pubblica e privata del paese. Donna logorroica, ma di quella logorrea convinta, con l’opinione pronta su tutto: politica, giustizia, calcio, ricette e pure autopsie. Erano stati visti spesso insieme, lei e il morto.

La convocarono.

Entrò in Commissariato senza bussare.

— Commissario Salamone, io lo sapevo ca finia accussì. Santo Campo si chiamava e nel campo santo ora si trova! Gliel'ho detto io all'avvocato: "Santo, tu ti stai mettendo contro gente che non perdona!" Ma a lui non importava, doveva fare sempre di testa sua. Come tutti gli uomini, del resto.

— Signora Di Noto, ci dica dov'era ieri mattina all'alba.

— Io? A casa mia ero! Ma guardi che se mi avesse ascoltato, a me, oggi sarebbe ancora cca. Picchì io ho sempre ragione, Commissà. Sempre. È una questione di intuito femminile.

— L'intuito femminile ha un alibi verificabile?

— E chi sugnu 'na criminale? Stavo preparando i milanciane sotto ogghiu, cu l'agghia e menta. Posso chiamare me cugnata, che mi chiamò alle 07.30.

— L'omicidio è avvenuto prima delle 07.00 — intervenne l'ispettrice Teresa Abbate.

Cettina la guardò come si guarda un'allieva che deve ancora imparare.

— Appunto! Prima delle 07.00 io rurmia. E poi, scusate, ma secondo voi io mi metto a correre allo stadio? Cu stu cavuru?! Anche se presto, sempre cavuru fa!

Non aveva torto. Ma parlava troppo. E chi parla troppo, a volte, copre qualcosa, pensò Saro Salamone.

E Cettina Di Noto aveva litigato con Santo Campo due settimane prima dell'omicidio. Motivo? Una causa civile per un'eredità, lo aveva detto all'ispettrice Teresa Abbate un vecchio collega del morto, l'avvocato Pietro Geloso .

— Mi ha trattata come 'na gnurantuna! E chi sugnu, fissa? — sbottò lei durante il secondo interrogatorio. — Ma io le leggi le so leggere! E avevo ragione io, infatti poi il giudice Perbene mi ha dato conferma. Parzialmente, capisce? Parzialmente...

— E lo avrebbe ucciso per questo? — chiese il Commissario.

Cettina si offese.

— Commissario! Io vinco con le parole, non con i coltelli!

La frase rimase in testa a Saro Salamone, come le liccumarie, e la pista di un mascolo incappucciato, come aveva dichiarato spontaneamente la testimone dello stadio Agata Galati, si faceva più concreta nella sua mente.

Il Commissario, più tardi, provò a ricostruire i fatti.

Era assittato questa volta al bar Meeting, quello di fronte alla statua dei caduti nel Corso dei Mille. Salvatore, gli stava tagliando a metà una cassatella con i ceci, macari questa metà non gli faceva acito, visto il risultato della brioscia col tuppò.

Le cose potevano essere andate così...

La mattina della sua morte Santo Campo era entrato allo stadio, come sempre. Aveva cominciato a correre. E poco dopo un uomo incappucciato, superando il cancello laterale, si era fermato a spiarlo su quella gradinata dove poi l'avrebbero rinvenuto.

Santo aveva fatto qualche giro di pista, ma poi, sentendosi come osservato, si era fermato e lo aveva visto.

Macari si era pure scantato.

Quello lo aveva chiamato e lui lo aveva raggiunto sulla gradinata.

Non aveva fatto in tempo a reagire. L'assassino gli aveva tappato la bocca con un panno e affondato la lama nel petto.

Un gesto solo. Deciso e frettoloso.

Poi aveva trascinato il corpo dietro gli spalti.

Lo aveva coperto con un telo trovato lì.

E infine era uscito dallo stadio lentamente, come uno che aveva finito un lavoro qualunque.

Ora bisognava scavare meglio nel passato dell'avvocato Santo Campo e trovare quale uomo lo aveva voluto morto e perchè. E chi meglio dell'ispettrice Teresa Abbate!?

La mattina seguente Teresa, come una che aveva vinto alla lotteria, entrò in servizio trionfante portando in tasca il nome di un sospettato: Domenico, detto Mimmo, Somma. Piccolo imprenditore edile.

Anni prima, Santo Campo lo aveva difeso in un processo per bancarotta fraudolenta. Assolto per insufficienza di prove.

Ma dopo l'assoluzione, stranamente qualcosa tra i due si era rotto.

— Si sciarriavano sempre — le aveva detto sempre l'avvocato Pietro Geloso — Questioni di soldi, pare.

Il Commissario andò a parlare con questo Somma. Uomo di statura media, spalle strette, sguardo che scivolava.

— Io? Ma se mi salvò la vita l'avvocato Campo!

— O forse gliela rovinò — disse il Commissario piano e guardandolo dritto negli occhi sfuggenti.

Il Commissario Salamone notò che Mimmo Somma stava sudando troppo.

Precedentemente il medico legale Rosa Marino gli aveva rivelato un dettaglio.

— Sarò, la lama è entrata con un'angolazione leggermente ascendente. L'assassino è poco più basso della vittima e, considerato che il cadavere non mostra traccia di tentata difesa, deve essere per forza un canoscente.

Dati di fatto: Domenico Somma era più basso di Santo Campo ed era suo canoscente.

Teresa Abbate gli aveva riferito pure che, tre giorni prima dell'omicidio, l'imprenditore aveva acquistato in una ferramenta un coltello da caccia. Il commesso della putia lo ricordava bene, perchè al momento dell'acquisto farfugliava della sua incapacità ad usarlo e sudava terribilmente. — Chiaramente stava raccontando una minchiata — aveva aggiunto.

La copia dello scontrino lo confermava.

Intanto sotto lo sguardo attento del Commissario Sarò Salamone, Mimmo Somma cominciava a vacillare.

Anni prima, durante il processo, l'avvocato Santo Campo aveva nascosto delle prove. Non per salvarlo, ma per ricattarlo dopo. Soldi in cambio di silenzio. Tanti soldi. Questo confessò l'imprenditore.

— Diceva che se non pagavo, parlava. Mi rovinava davvero stavolta. Aveva deciso di denunciarmi... di raccontare tutto. Ero io quello sbagliato? E io che cosa avrei dovuto denunciare? Che mi succhiava il sangue! Questo dovevo dire! Che mi ha rubato piccioli, serenità... la vita!

— Mischino! — esclamò Salamone.

Giustizia e vendetta: confuse come acqua torbida.

L'assassino venne assicurato alla giustizia.

La sera, tornando verso il Commissariato, Saro Salamone guardò le luci accendersi una a una su Partinico. Il paese continuava a vivere, come se non ci fosse stato un morto ammazzato, una vita spezzata o tempi di imbrogli e ricatti.

Il bar Civico 10 in piazza Otto Cannoli era pieno (sì, perché il Commissario Saro Salamone se li girava tutti i bar del paese, a com'era liccu). Le chiacchiere fritte erano leggere, croccanti e friabili. Il suo vice Pino Polizzi affiancò il Commissario.

— Dottò, almeno stavolta l'abbiamo preso l'assassino!

Lo guardò.

— Abbiamo preso! Ma non c'è proprio niente da festeggiare! L'avvocato Santo Campo non era solo una vittima ma anche un imbroglione, ricattatore, sanguisuga, un colpevole insomma.

La sera, camminando per il Corso dei Mille di Partinico, il Commissario pensò che la verità non riesce mai a nascondersi. E in certi casi, come in quello, la verità non porta pace, porta solo silenzio.



“Ogni nodu veni a lu pettini”
(Ogni nodo viene al pettine)